

N.A.S.F.

NUOVI AUTORI SCIENCE FICTION

ANNO 5 NUMERO 1 € 0,00

CONCORSO QUADRIMESTRALE PER RACCONTI FANTASCIENTIFICI

LE TRE LUNE



TRIBUTES
OMAGGI A NASF

WWW.ASSONUOVIAUTORI.ORG/NASF

Estratto dal bando di concorso

Cosa vi aspettate per il 100° anniversario di NASF? Se fra gli utenti ci fosse un alieno? Se tutto fosse un esperimento sociale condotto per fini sconosciuti? Che succederebbe se i racconti acquisissero autocoscienza? O magari chi scrive in questo momento non è nient'altro che un software linguistico sperimentale. E quei disgraziati del Nucleo NASF, che stanno architettando?

In copertina:
“Cent'anni di NASF”, di Andrea Andreoni
elaborazione grafica di Andrea Andreoni

letrelune.nasf@gmail.com
<http://www.assonuoviautori.org/NASF/index.php>
<http://www.assonuoviautori.org/forumnasf>

Prefazione

Ogni cosa deve finire, niente è eterno (nemmeno la morte, diceva qualcuno).

Vi annuncio ufficialmente che il concorso Le Tre Lune si chiude con questo numero. La scarsità di racconti che ha caratterizzato le ultime edizioni e i nuovi impegni degli organizzatori ci hanno dissuaso dall'idea di continuare l'esperienza.

Il canto del ciglio de Le Tre Lune è un'ode a ciò che le ha dato la vita, a NASF. Concludiamo l'avventura tornando a dove è iniziata.

In verità, personalmente accolgo la cosa con sentimenti contrastanti: tristezza, perché quel pezzo di me che ho lasciato in questo progetto si avvia a morire, e insieme sollievo, siccome per vari motivi l'incombenza si era fatta sempre più gravosa e oramai inconciliabile con la mia nuova occupazione.

Eppure, c'è qualcosa in più, qualcosa di più sottile, più placido, ma non per questo meno importante: soddisfazione, unita alla tranquilla consapevolezza che quanto si è fatto è fatto e non si può disfare, nel bene e nel male. "Factum infectum fieri nequit", dicevano i latini, e io sento che c'è qualcosa di profondamente liberatorio nell'immutabilità del passato, una capacità di sollevarci sopra quanto di sbagliato e quanto di giusto abbiamo fatto. E in fondo è tutto giusto, proprio perché è passato, compiuto... perfetto.

Tutto è bene quel che finisce.

Francesco Omar Zamboni

Selezionati

Uova fritte e schede neurali *Andrea Andreoni*

Il primo racconto *Alberto Tivoli*

Il NASF infinito *Gaetano Police*

Esocultura *Andrea Dotti*

Notte di mezza estate *Ida Dainese*

Qualcosa di vecchio,
qualcosa di nuovo *Emilia Cinzia Perri*

Legge 451/E *Anselmo Roveda*

Uova fritte e schede neurali

Andrea Andreoni

Le giurai che niente di brutto sarebbe successo alle loro vecchie fotografie: sarebbero restate al sicuro, sulle pareti o sopra i mobili dove erano ora, e mai avrei profanato quelle memorie. Mi sarei liberato soltanto dei loro vestiti e delle attrezzature mediche che fino a pochi giorni prima avevano tenuto in vita il marito. La ringraziai per l'ultima volta, dicendole che quello che mi lasciava era troppo rispetto a ciò che avevo fatto per loro, ma lei confermò di non avere alcuna intenzione di cambiare il suo testamento.

Quando suonarono alla porta, dalla donna si alzò un sospiro che rimase a lungo sospeso nella penombra della camera da letto. Il dottore era in anticipo e se da un lato ci trovò impreparati, dall'altro ci risparmiò l'imbarazzo di un'ulteriore attesa. Il suo arrivo era stato programmato da giorni, ma veniva pur sempre per mettere fine alla vita di una persona e la cosa non si rivelò così semplice da gestire come pensavamo.

– Devo chiederle di uscire – mi disse il dottore prima ancora di aver aperto la sua valigetta metallica che, poggiata su un angolo del letto dove era sdraiata la donna, rifletteva il poco sole che filtrava a stento tra le tapparelle. La donna incrociò il mio sguardo e annuì. C'eravamo già detti tutto, così lasciai la stanza senza parlarle; chiusi la porta alle mie spalle e aspettai in cucina, circumnavigando a passi lenti il tavolo ancora apparecchiato. Non ho idea di quanti giri avessi fatto quando il dottore venne a dirmi, con un filo di voce e quel tatto messo a punto dopo chissà quante operazioni simili, che aveva finito. Lo accompagnai la porta e ci scambiammo lì un ultimo saluto, il sorriso triste e ipocrita dei sopravvissuti. Secondo l'orologio c'era voluto poco più di un'ora.

La morte, rapida e indolore, avveniva per sovradosaggio di fentanyl e il corpo, una volta sigillato nel sacco di neokevlar, veniva polverizzato dalle nanomacchine attivate a distanza. Le stesse avrebbero poi rimodellato il sacco dall'interno, diminuendone le dimensioni a seconda della quantità di polvere contentuta.

Quando alla fine mi decisi di entrare nella camera dell'anziana non notai nessun odore diverso da quello a cui ero abituato. Sopra il letto trovai invece un cubo di circa quindici centimetri per lato; lo poggiai al centro della vecchia cassettera in legno che occupava la parete di fronte alla finestra. Aprii i vetri ed alzai la serranda per lasciare l'aria libera di vagare per il piccolo appartamento abitato ora soltanto da me.

Ora che avevo un posto decente dove vivere potevo concentrarmi su come guadagnare qualcosa senza svendermi l'anima; nel frattempo avevo abiti, attrezzature mediche e una sedia a rotelle da far valutare. Svuotando un armadio mi ero imbattuto poi in una piccola scatola di legno con decorazioni floreali; sperai di trovarci i gioielli dell'anziana, opacizzati dal tempo ma intatti nel loro valore, e invece saltarono fuori delle vecchie registrazioni neurali. Le schede non erano nere come quelle che avevo sempre visto, ma grigie e totalmente anonime: prive di etichette, non riportavano

neanche la marca della casa produttrice.

Erano passati almeno due anni dall'ultima volta che avevo utilizzato la macchina perché alla curiosità iniziale era sopraggiunta presto la noia e infine una vera e propria nausea per tutte quelle false impressioni, per quei ricordi altrui capaci solo di farti rimpiangere opportunità mai avute o scelte mai fatte. La scatola che avevo in mano conteneva però, oltre alle schede, dei documenti cartacei relativi a quella stessa guerra che il marito dell'anziana aveva combattuto in gioventù e che lo aveva trasformato in poco più di un vegetale; immaginai di avere tra le mani delle registrazioni belliche, magari trafugate di nascosto, e che qualche collezionista fosse pronto a pagarmele a peso d'oro. Era il caso di rispolverare la macchina e controllare il contenuto di quelle schede.

Con la mano sinistra stringevo un bicchiere di liquore fatto in casa mentre con la destra giocavo con una scheda neurale, facendola scorrere sulle falangi tramite lente e precise rotazioni. Fu allora, con gli occhi fissi su una nuvola che non assomigliava a un bel niente, che mi ricordai di non avere più con me la macchina per leggere le schede. L'avevo svenduta a un tipo fissato con i porno e le automobili prebelliche; non avevo idea di come rintracciarlo, né conoscevo qualcuno che potesse prestarmene una. Il negozio più vicino ancora interessato a smerciare schede neurali della vecchia generazione era a più di trenta chilometri di distanza così mi convinsi a fare tutto da solo. Andai all'infoteca per indagare, ma non trovai da nessuna parte informazioni riguardo schede neurali del periodo bellico. Puntai allora sul vecchio ambulante che vendeva libri usati vicino l'ospedale. Era soltanto un ragazzino quando la guerra scoppiò, ma forse poteva dirmi qualcosa.

Raggiunsi la sua bancarella, come al solito priva di clienti. L'uomo stava studiando un grosso libro illustrato di botanica usando lo stomaco come leggio. Frugai tra i libri per qualche minuto, ma lui alzò gli occhi soltanto quando sentì la mia voce.

– Non ha niente sulla guerra?

– Ho questa – disse allungando verso di me la mano e facendole fare un giro completo all'altezza del polso mentre le dita scattavano su e giù con angolazioni disumane. – La mia l'ho lasciata sotto a un muro tirato giù dalle bombe e me l'hanno sostituita con questa. Bella, no?

Alzai le spalle. Mi vergognavo a dirgli che m'aveva già ripetuto quella storia una marea di volte.

– Ai bambini piace – disse più a sé stesso che a me, poi si alzò.

– Quello che ho di storia è tutto qui, – e mi indicò uno scatolone – ma non so di preciso cosa c'è.

– Allora do un'occhiata – dissi. Mi abbassai per controllare i titoli e dopo un po' gli chiesi se sapesse qualcosa sulle schede neurali in tempo di guerra.

– Alcuni di noi indossavano i caschi per le registrazioni. Non io, però. Anzi, adesso che ci penso ne ho visti pochissimi. Non più di uno per battaglione.

– A cosa pensa che servissero? – chiesi.

– Non ne ho idea. So solo che l'esercito custodiva quelle schede come fossero una qualche arma segreta. Una di quelle oggi varrebbe sicuramente più di tutta la mia bancarella.

– Sa dove potrei trovare una vecchia macchina per le schede?

– Dovrei averne un paio nel mio furgone, ma non le scarico più perché ormai nessuno vuole quella robbaccia. C'è anche una borsa piena di schede da qualche parte, vedi tu.

Gli chiesi se potevo provare quell'attrezzatura e ne sembrò ben contento; del prezzo ne avremmo parlato con calma.

Una volta a casa disposi le schede in ordine sul tavolo della cucina e ne contai trentasette in totale. Quattordici schede riportavano l'acronimo N.A.S.F. stampato in rosso direttamente sulla plastica nera, mentre le etichette gialle avevano ognuna un titolo diverso accompagnato da una numerazione progressiva. Non ne avevo mai viste di simili e così decisi di testare l'efficienza della macchina con una di quelle.

Inserii la scheda numero uno e dopo aver piazzato gli elettrodi accesi la macchina. Nel giro di pochi secondi apparve davanti ai miei occhi, al posto del solito menu testuale, un robot giallo dalla testa a forma di pillola. Mi presentò una serie di ricordi tra cui scegliere, tutti relativamente brevi, chiamandoli "sogni". Ne scelsi uno a caso e, non senza scetticismo, mi lasciai andare.

C'era qualcosa che non quadrava. Fermai la riproduzione e tornai indietro a velocità dimezzata; mi resi conto che alcuni elementi digitali erano stati sovrapposti in un secondo tempo sulla registrazione vera e propria, che come sempre era in soggettiva. Passai alla scheda numero due e capii di trovarmi davanti ad altre registrazioni modificate. Non capivo se quel tono di fantasia adolescenziale e quell'aspetto naif fosse dovuto alla volontà degli autori o alla scarsità di mezzi tecnici a loro disposizione, fatto sta che ciò che avevo vissuto non mi dispiaceva. Di certo quei sogni non offrivano né l'immersività delle odierne proiezioni sensoriali, né la complessità artistica dei vecchi film disponibili all'infoteca, ma sembravano opere sinceramente disinteressate.

In passato avevo provato quasi ogni genere di schede neurali, sia registrazioni autentiche che finzioni digitali, concedendomi anche un po' di pornografia e qualche snuff. Quello che avevo provato adesso era però qualcosa di diverso, capace di iniettare dell'irrealtà nel banale e quotidiano esistere. In qualche modo avevano preso il vecchio concetto di Realtà Aumentata, sostituendo però le normali informazioni aggiuntive con le loro piccole fantasie.

Mi immaginai allora di girare per il palazzo e per le desolate vie della mia inutile città con un registratore neurale in testa. Poi mi vedevo in casa intento ad aggiungere a quei tristi paesaggi strane creature aliene, donne da salvare o nemici da sconfiggere; avrei potuto alterare il colore del cielo e popolarlo di automobili volanti. Avrei potuto far rivivere il passato in maniera sbagliata o immaginare un futuro assurdo. Le possibilità mi sembravano infinite. Ma sarei stato capace io di creare qualcosa di simile? E di che cosa avrei potuto parlare veramente? A chi mi sarei potuto rivolgere? E soprattutto, perché?

Troppe domande. Mi dimenticai di provare le schede anonime e scollegai gli elettrodi per andare alla finestra. Il sole indifferente scendeva come ogni giorno sull'asfalto e sul cemento; io ci bevvi sopra un bicchiere bello carico. Mentre guardavo due uova friggere decisi che sarei diventato un artista, o più probabilmente un creatore di sogni da quattro soldi. Qualcosa.

Il primo racconto

Alberto Tivoli

Buzzer lasciò cadere la chiave inglese, si sfilò i guanti e li scagliò sul terreno.

– Ma ti sei rimbecillito? Rimettili subito! – Manlio saltò la cassetta degli attrezzi e raccolse le protezioni dell'amico.

– Non rompere, ci vorrà solo un minuto. Non ce la faccio con le mani dentro quei cosi.

– Maledizione, Buzz, vedi che adesso ti vanno a fuoco.

– Ehi! Frigni come un pupo che si è fatto cascare il gelato.

Sentì pizzicare le mani e le girò scrutando la pelle. L'artrite aveva trasformato le dita in bulloni da venti e passa, questo era l'unico problema che lo affliggeva.

– Almeno datti una mossa – gracchiò l'amico attraverso i filtri della maschera.

– Sta' calmo, cornacchia, abbiamo quasi fatto.

Prese il trasformatore dallo zaino, scopri gli estremi dei cavi di alimentazione e guardò le nuvole di cenere scivolare lungo l'orizzonte. – Mi mancano i tramonti – mormorò.

– Già, e a me manca quel sole che ti faceva sudare anche da fermo. – Manlio raccolse i mozziconi di isolante e li ripose nella cassetta.

Infagottato nella tuta marrone, sembrava un'entità nata nella terra arsa e formata di sabbia che avanzava tra cespugli di lame e mulinelli di isotopi radioattivi. – Pensi che ce la faremo? – gli chiese Buzzer.

– A rimontare questo aggeggio prima che faccia notte e qualche bestia rognosa faccia festa con le nostre chiappe? Dipende da te. O vuoi che ti stringa tra le braccia e sussurri parole d'amore al tramonto?

– Intendevo tutti, non solo noi o il nostro gruppo.

– Non lo so. Proprio non lo so. Ho trent'anni, i polmoni in fiamme e la pelle mi casca a scaglie.

Manlio si stava consumando come una candela, goccia dopo goccia. In confronto, Buzzer si considerò fortunato: doveva fare i conti solo con il dolore e la goffaggine ma poteva tenere ancora una penna in mano o battere su una tastiera.

– Animo, ragazzo. Collega quell'affare e togliamoci da qui – lo incitò l'amico, allontanandosi per armeggiare sulla morsettiera del ripetitore. – Vediamo di non farti marcire le mani.

Controllarono il cablaggio del cavo di potenza con il tester e, contenti che l'antenna fosse resuscitata, imboccarono il sentiero verso valle per un secondo intervento di manutenzione.

– Dovremo costruire una copertura – Buzzer diede ancora un giro di nastro isolante intorno alle bocche dei tubi, acciaio da un lato e polietilene dall'altro.

Manlio annuì e pose gli spezzoni di tubo giuntati nel solco, ricoprì con del terriccio e compattò il tutto con i piedi.

– L'ultimo amplificatore ce lo siamo giocato per le piogge – spiegò Buzzer.

Ripresero la marcia, controllando l'integrità del condotto che, metro dopo metro, avevano messo insieme per proteggere il cavo di alimentazione.

– Abbiamo recuperato dei teli qualche giorno fa – lo informò il compagno. – Di quelli che si

usavano per coprire le bancarelle ai mercati. Ne abbiamo a sufficienza per coprire i componenti principali, a patto di poterli usare tutti.

Continuarono a scendere impacciati dalle tute. Il cielo, un'ameba livida e bitorzoluta, era solcato da lampi abbacinanti. Il loro respiro, soffiato fuori dalle maschere, si condensava nell'aria.

– Dobbiamo farlo domani – Buzzer scrutò la distesa di polvere che si estendeva sopra le loro teste senza soluzione di continuità. – Lo convincerò a darceli tutti, vedrai.

– Ci conto. Ma adesso a casa. Questo cielo morto sta preparando una bella vomitata di acido.

La guardia all'ingresso non rivolse loro nemmeno un cenno. Buzzer lo giudicò un membro dell'opposizione: uno di quelli che lo etichettavano come un sognatore scemo quando erano riusciti a dormire senza incubi, o un letale visionario dopo una notte con i bruciori di stomaco e la voglia di morire.

Attraversarono la prima camera e si agganciarono alle corde stese lungo lo scivolo di calcare, che portava alle stanze del loro palazzo sotterraneo.

– Uuh, uuh! – urlò Manlio.

– Attento a non strappare la tuta, non ho voglia di litigare con Lucio – Buzzer lo rimproverò ma ridusse il morso della frizione per stare alle calcagna dell'amico. Puntò gli occhi sulla volta: le lampade itteriche scorsero fino a formare un flusso di impulsi che rimbalzò sui fasci di cavi e tubi e sulla catena della slitta impiegata per il trasporto di materiali e cadaveri.

Capitombolarono l'uno sull'altro, giacendo scomposti in mezzo alla prima stanza del Palazzo Dell'Orso.

– Avete finito di cazzeggiare? – la critica di Lucio smorzò le risate dei due amici.

– Grande capo! Non ti invidio. Le responsabilità ti porteranno via prima delle radiazioni – Manlio salutò, sfilandosi la maschera e frizionandosi le oasi di capelli sul cranio. – Ci vediamo alla radio – gridò al compagno di discesa e imboccò un tunnel ricoperto di muffa.

Buzzer si liberò dalle protezioni e aprì la tuta fino all'ombelico. – Tutto a posto, funziona. Ma dobbiamo proteggere gli apparati dalle precipitazioni e sotterrare una volta per tutte i cavi.

– Hai un'ora, non di più.

Fissò quel viso incartapecorito e ricoperto da una voglia rossa: Lucio appariva come era stato cinque anni prima, quando il mondo era esploso in una colossale orgia di nuclei fissili. – Un'ora, sì. Ma ogni sera, per un mese.

– Vedremo – il capo alzò il mento. – Dipenderà dai contatti.

Buzzer legò le braccia della tuta intorno alla vita e fece un passo avanti – Brutto lo sei sempre stato, però stronzo ci sei diventato.

Si sentì afferrare la spalla e storse il naso investito dal fiato dell'altro.

– Stammi a sentire, l'energia elettrica è un lusso e farti usare la radio per questa fesseria che ti è saltata in mente è un grande favore che ti faccio – Lucio gli fece girare il collo per fissarlo negli occhi. – Dovresti solo ringraziarmi.

– Per cosa? – lo spintonò via. – Per essere l'unico che sa usare e riparare la radio? Per essere uno dei pochi che è ancora in grado di uscire a cercare risorse?

Le labbra di Lucio tremarono e un rivolo di saliva precipitò dalla bocca storta in una smorfia. Impugnò una sbarra a T.

Buzzer lo afferrò per il collo e gli sibilò in un orecchio – Due ore, ogni sera, per sempre. Hai il

midollo infetto, sindaco. Se vuoi che quando creperai il gruppo rimanga unito per fare da famiglia a tua figlia, non mi rompere le palle e fammi usare la radio come voglio.

Lucio lo colpì alla bocca dello stomaco.

Buzzer sputò a terra dove l'arma era rimbalzata non più trattenuta dalla stretta insicura del suo avversario. La calciò lontano e si odiò per aver approfittato della debolezza dell'altro.

Un guizzo tra le pozze d'ombra lo distrasse dal rancore. Sperò fosse un ratto. Se qualcuno li aveva visti... l'equilibrio che avevano raggiunto era talmente instabile.

Tentò di ragionare con il loro capo – Senti, non possiamo limitarci a sopravvivere, trascinandoci giorno per giorno. Non basta più. Lo capisci?

– E la tua idea dovrebbe risolvere la situazione? – lo schernì l'altro.

– È un piccolo passo lungo la strada per tornare a come eravamo prima. Non è qualcosa da cui guarire o per cui morire. E non serve a sfamarci oggi e a superare la prossima notte. Non si usa per risolvere i problemi del presente ma serve per immaginare un futuro.

– E pensare che ti ho battuto per pochi voti, ci ha detto bene – Lucio lo additò. – Non sei una perla rara e Manlio impara in fretta.

Buzzer scrollò le spalle e si infilò tra i corridoi scavati da un fiume preistorico. Si rese conto di avere la gola piagata e la gioia lo ubriacò quando raggiunse la postazione radio presidiata da Manlio. Una tazza e un involto lo aspettavano sul tavolo. Ingollò tutto, anche se il cibo sapeva di cartone e l'acqua di cloro.

– Siamo pronti? – l'amico gli piazzò una pacca sulla schiena.

Buzzer sfregò le mani l'una contro l'altra e le fece volare sui tasti e sui selettori. Lo sparuto pubblico alle sue spalle trattenne il fiato alle prime scariche di rumore di fondo.

– Qui Buzzer dalla tana dell'orso, mi ricevete?

– Olà Buzz, qui Lea dalla miniera.

– Namasté orsi e minatori. Qui Amil e le sue scimmie, che Hanuman vi renda saggi.

– Che compagnia di sciroccati – sussurrò Manlio. – Ma va bene così, solo dei pazzi possono ficcarsi in testa di sopravvivere con il mondo che c'è là fuori.

– Okay, allora per tutti i visionari dichiaro aperta la prima edizione del concorso NASF 1.0 La Rinascita – sorrise al socio e passò la comunicazione.

– Qui Minatori, non abbiamo fatto in tempo a preparare un racconto. Voi che avete? Passo.

– Buzz, le Scimmie si sono dovute occupare di un nuovo arrivato di ben tre chili e mezzo. Però abbiamo composto un haiku, va bene lo stesso?

Gli Orsi scoppiarono in un'ovazione: il nuovo NASF partiva alla grande. In un mondo agonizzante, un neonato. Per giunta accompagnato da un microNASF! Buzzer lasciò andare le lacrime senza ritegno.

– Io – il microfono gli tremò tra le mani. – Ho provato a completare l'ultimo racconto che volevo mandare al vecchio NASF. Ero lì, davanti al computer, e non sapevo come finirlo. Poi arrivarono le bombe.

Si sentì tirare la manica e incrociò due occhietti vispi.

– Papà ti ha fatto male? – chiese la piccola.

Ecco chi era il topolino. – No, che vai a pensare. Io e il tuo papà siamo grandi amici – le carezzò le guance screpolate.

La bambina gli mise tra le mani un foglio – Ho scritto un racconto, lo vuoi leggere per vedere se va bene?

Buzzer sfiorò quella veletta rugosa e con l'inchiostro sbafato – Sono sicuro che è bellissimo. Perché non lo leggi agli altri? Sarà il primo racconto del nuovo NASF.

La bambina fece tanto d'occhi e le pupille brillarono di vita. Si portò una manina a coprire la bocca spalancata e annuì svelta svelta.

– Signore e signori – annunciò Buzzer. – Abbiamo il primo racconto. Un racconto davvero speciale. Mettevi comodi e godetevelo.

Manlio avvicinò il microfono alla bimba. Alzò il pollice fiero come un imperatore e le fece l'occhiolino.

Lei rispose strizzando entrambi gli occhietti, prese fiato e recitò – Ciao, io sono Jessy, e questo è il mio racconto.

Il NASF infinito

Gaetano Police

Domenico aveva fame.

I liberatori erano lì, distribuivano pane vero, bianco, profumato che per un ragazzo di quindici anni, durante la maledetta seconda guerra mondiale, rappresentava una specie di prelibatezza, un pranzo da chef stellato, si direbbe oggi.

I militari parlano tra di loro un linguaggio nuovo, nervoso. Quei corpi enormi, d'ebano, e lui magro, filiforme, le guance scavate e gli occhi vispi di chi campa per strada e ha imparato la lezione ben presto. Sbuca dal nascondiglio, afferra una pagnotta, un altro pezzo cade di mano e questo è male. Scappa. Il soldato alleato, il liberatore, imbraccia un Thompson e spara qualche raffica. Scheggia il muretto dietro cui si è riparato Domenico, con la pagnotta bianca stretta sul petto e la voglia di tornare indietro a riprendersi il pezzo caduto, suo di diritto per essere sopravvissuto a questa guerra stupida quanto tutti i conflitti.

Una voce forte e potente azzittisce il Thompson mentre chi lo imbraccia si allontana sbraitando.

– Boy, ho qui il pane è sicuramente tuo.

Il ragazzo fa capolino dietro il muretto. Vede un uomo rossiccio, snello. E' sicuramente un ufficiale, ha imparato a riconoscerli, sono quelli che cacciano qualche spicciolo più facilmente. Non sa che fare. Incerto. Eppure quel tipo non lo spaventa, anzi. Ha qualcosa nei modi, nello sguardo, rassicurante.

– Lancialo! Non ti avvicinare.

– D'accordo, ma posso dare te altro – comunica in un italiano accettabile.

– Stai indietro, fermo... – è pronto a scappare.

– No, non andare. Ok?

– Che cosa vuoi?

– Devi ascoltare.

– Prima il pane.

L'uomo ride. – Prendi e stasera avrai pollo. Io vengo qua, ricorda. Tieni e abbiamo un patto, come quelli tra uomini grandi. – Gli lancia il pane. Il militare osserva il ragazzo correre a perdifiato per la stretta strada del borgo popolare, con le due pagnotte strette sul petto.

Il mare, poco lontano, ruggisce appena e una brezza silenziosa accarezza i muri della città ferita, mortificata e sfiora il viso del lentigginoso ufficiale, in piedi, alto, la sigaretta spenta tra le labbra; sul muretto scorticato dai colpi alleati, il pollo avvolto in una carta è stato appoggiato vicino a un pacchetto legato stretto. – Sei indeciso, boy? Scelta difficile. Ti fidi di me o via, tornare a casa da mamma e papà. Difficile, vero?

Dal buio emerge la testa nera di Domenico.

– Mio padre è morto.

– Dispiace tanto, boy.

– Perché?

Sorpreso. – La morte non è mai cosa giusta e tuo padre...

– Non sai niente di mio padre. Le mie sorelle e mia madre hanno solo me, ora.

– Ok, boy.

– Non mi chiamo... boy.

– Allora come ti devo chiamare?

Si guarda intorno. – Cosa c'è nel pacco?

– Il tuo pollo e una sorpresa... speciale, solo per tu.

Con molta cura afferra il pacchetto che porge al ragazzo.

– Devi aprire adesso.

– È tardi, devo andare.

– Il dono è per te e devi aprire adesso. Devo spiegare e poi non ci rivedremo mai più...

Domenico.

Il ragazzo arretra, spaventato.

– Sai il mio nome?

– Apri il tuo regalo e ti spiegherò.

– Come sai il mio nome? – è sul punto di scappare.

– La recita è finita: io ho sconosciuto tuo figlio. Lui mi ha parlato di te, mi ha raccontato le tue storie, la tua vita, le tue difficoltà e ho capito. Noi non cambieremo il mondo. Il letto in cui scorre il tempo ha sponde alte e le nostre vite si sono intrecciate, qui, in queste ore, e per sempre. So che non ha molto senso quello che ti sto dicendo ma...

– Vieni dalle stelle? – indica la stella più luminosa.

– Sorprendente! I membri della vostra famiglia possiedono un talento naturale: guardano oltre il cielo con mente aperta, senza paura dell'ignoto. Ho avuto fortuna a incontrarvi. Poche volte, è accaduto e voi mi riempite di speranza. Scartalo... così posso spiegarti tutto.

Sessantacinque anni dopo.

Il pranzo domenicale è appena finito.

Domenico, seduto sul balcone, osserva il cielo e una buffa nuvola di zucchero filato, buona per le feste di paese, la banda musicale, i sapori della sua terra e quel mattacchione di suo figlio Gaetano che tiene banco a tavola stuzzicando le sue due sorelle, i cognati e i nipoti rumorosi.

Oggi ripensa con insistenza al pollo e al dono del suo amico giunto dalle stelle, custodito in un cassetto dello scrittoio. Gaetano, intanto, raggiunge il padre sul balcone, tra gerani colorati, qualche ortensia, un po' di basilico e l'odore del rosmarino sulle mani. – Che buon profumo – esordisce il figlio.

– Quando lo hai incontrato?

Gaetano non sembra sorpreso – Sembri così convinto della cosa. Sì, ho parlato con lui ieri.

– Io ho incontrato il nostro comune amico molti anni fa.

– Potresti averlo visto anche avantieri per quello che ne so. Questa storia è troppo assurda perché

sia vera. Ti ha solo giocato un brutto scherzo. E' una pazzia.

– Lui era convinto che tu avessi intuito tutto della sua vera natura ma probabilmente si sbagliava.

– Che cosa avrei intuito? Un tizio mi avvicina e mi racconta una strana storia. Mi dice di venire dallo spazio, che desidera educare gli umani alla sua presenza e a quella di tutti gli altri della sua razza e che per far questo ha pensato di usare un mezzo tutto terrestre: la scrittura di racconti di fantascienza.

– E tu?

– Io l'ho assecondato. Gli ho sorriso. Sono stato gentile con lui e poi mi ha detto che mi avresti parlato di qualcosa, di un dono e che lo avresti fatto proprio oggi. Ho lasciato che la cosa accadesse. Deve averti suggestionato, sicuramente.

– Gli hai parlato delle mie storie? Della mia vita?

– Mi ha chiesto se conoscessi delle belle storie, per iniziare a scrivere e io...

Guarda il figlio negli occhi. – Ti sei solo fidato di lui come ho fatto io tanti anni fa.

Nervoso, Gaetano si alza e poggia le mani sulla ringhiera del balcone.

– Sì, gli ho raccontato qualche storia della nostra famiglia, le tue avventure, quelle che ci propini ogni santissima domenica, per farlo andare via forse. Perché ero stanco di ascoltarlo. Perché dovevo correre a lavoro e quel personaggio gentile insisteva, ma io sono stato educato troppo bene da te e non sono riuscito a mandarlo a cagare. Così abbiamo preso un caffè e gli ho sparato la storia del muretto e del pane per incominciare. Non ricordo molto altro. Ero come ipnotizzato da quella voce e quello sguardo. Una testa rossa come un fiammifero e lo sguardo più intenso che avessi mai visto in vita mia.

– So cosa vuoi dire, ho già vissuto quella sensazione.

– Davvero? E ora cosa vorrà da noi, soldi? Se si avvicina di nuovo a te o a qualcun altro della nostra famiglia lo denuncio per stalking.

– Certo... certo ma ora ho bisogno di restare da solo, devo riflettere.

– Che cos'è questo dono?

– Ti ho osservato tutti questi anni – nel viso tutta la disillusione del mondo.

– Che cosa speravi di trovare? Sembri amareggiato. Sei sempre stato così distante da me – accompagna il ragionamento con gesti ampi. – Mi sono diplomato e laureato con il massimo dei voti. Ho un lavoro ben pagato, una casa al mare, una splendida moglie e due figli affettuosi. Perché continui a giudicarmi? Non la finirai mai, vero?

– Sei il figlio che tutti vorrebbero avere. Ti voglio bene e sono orgoglioso di te ma questo non basta.

– Non basta? Per chi, per i tuoi amici dello spazio, forse?

Domenico serra le labbra e guarda altrove, là dove prima c'era un muretto crivellato di colpi.

Il figlio conosce bene quell'atteggiamento e sa che la discussione è finita. Entrambi sono testardi, non molleranno di un millimetro, almeno non oggi.

Dieci minuti dopo, è travolto dall'abbraccio consolatorio della nipote, Domenica, sedici anni e un bellissimo sorriso.

– Nonno, hai litigato con papo?

Accoglie la nipote sulle ginocchia. – Sai come siamo fatti.

– Non ti ho detto una cosa, nonnino.

– Dimmi.

– Ho preso un altro dieci a scuola e l’insegnante di fisica mi ha proposto per il corso di astronomia.

– Le stelle? – interessato.

– Shhh! Non raccontarlo a quel musone di papo – ride. – Mi piacciono le stelle e... ti sembrerà sciocco, impazzisco per i libri di...

– Fantascienza?

– Nonnino... a bassa voce. Ci sono gli altri – indica i cugini e suo fratello.

– Ma perché è una cosa tanto brutta?

– Non lo so. Non mi sembrano molto... hanno la testa sulla Terra e non tra le nuvole, come me e te – gli pizzica la guancia rotondetta.

– Vuoi conoscere un segreto di famiglia, una storia di stelle che affonda le sue radici tanti anni fa?

– Mitico, nonnino – si guarda intorno – Un segretone tra noi due.

Raggiungono lo studio, le pareti tappezzate di librerie e pile di libri per terra. Si siedono allo scrittoio. – Lì, sì in quel punto, premi con forza – sentono uno scatto e un tiretto compare dal lato. Dentro un pacchetto. Nonno Domenico inizia a scartarlo come fosse una reliquia.

– Sembra un... un libro?

– Non l’ho mai sfogliato. Ha tanti anni. – ha il libro in mano.

– Carino il robottino giallo. E la scritta: N.A.S.F. 12?

– Esiste realmente un concorso di narrativa fantascientifica denominato NASF, ma la cosa più strana è che ho ricevuto questo libro da un mio amico circa sessantacinque anni fa.

– Veniva dalle stelle?

Un paio di lacrime pattinano sulle guance di nonno Domenico.

– Perché piangi?

– Assomigli a qualcuno. – si asciuga velocemente. – Per te sarà uno scherzo trovare il loro sito, io sono troppo vecchio per queste cose...

– Ma che dici nonnino.

– Pubblicano dei bandi per nuovi autori di science fiction e tu parteciperai a uno di essi.

– Io?

– La mia storia preferita...

– L’ufficiale gentile che ti ha salvato la vita?

– Proprio lui. Mi ha consegnato questo libro e mi ha fatto promettere che qualcuno della mia famiglia avrebbe scritto di lui, delle stelle; insieme a tanti altri sognatori, proprio come me e te, Domenica, gente che cambierà il mondo scrivendo e soprattutto leggendo perché citando Umberto Eco: “La lettura è un’immortalità all’indietro.”

– Allora non lo posso sfogliare neanche io il libro col robottino.

– Tu hai proprio ragione Domenica. So che lo farai, manterrai l’impegno e la promessa proprio come ho fatto io. Queste pagine sono tue.

Nella sua cameretta, di fronte allo schermo di un pc portatile la ragazza digita le prime parole del suo racconto: “Domenico aveva fame.”

Esocultura

Andrea Dotti

I raggi solari diffondono la loro luce calda attraverso le molecole dell'aria rarefatta del deserto dei Gobi, il luogo dove hanno preparato l'area di atterraggio per la grande astronave aliena.

Poco tempo separa l'umanità dall'evento. Tra le rocce e il terreno brullo sono cresciuti innumerevoli tribune e palchi; ora ospitano interi corpi diplomatici e eminenti capi di stato.

Il palco principale, riservato a coloro che per primi avvicineranno i visitatori provenienti dallo spazio, così come richiesto dagli alieni è occupato dal comitato organizzatore del concorso letterario N.A.S.F. 100.

Escluse da questa importante e ambita funzione le centinaia di personalità politiche lasciano vagare la propria mente. Alcuni immaginano che sezioni dei servizi segreti adeguatamente deviate avrebbero le capacità adatte a togliere di mezzo i maledetti nerd di N.A.S.F. che hanno rubato la scena a tutti i professionisti della diplomazia.

Altri ipotizzano una occhiata approfondita alle esistenze dei componenti del comitato. Forse potrebbero emergere vicende poco edificanti; cibo per le fauci dei prezzolati giornalisti di fazione e garanzia della distruzione dell'immagine pubblica dei soggetti interessati.

Tutti si chiedono quali rapporti segreti e misteriosi legano N.A.S.F. agli alieni; un fiume sotterraneo di veleni, sospetti e invidia scorre impetuoso.

Sulla seconda linea dello schieramento di accoglienza sono posizionati i network informativi; una massa densa e colorata di furgoni, parabole e gruppi elettrogeni ruggenti. Mezzibusti truccati e lucidati con indosso l'abito della festa attendono circondati da nugoli di droni telecamera perennemente in volo lungo traiettorie che sembrano stabilite da una intelligenza artificiale isterica.

Le retrovie sono occupate da una anonima città prefabbricata; apparsa magicamente nel nulla, è destinata a essere abbandonata al termine delle operazioni di contatto e coloro che hanno lavorato per costruirla sono già all'opera per rubare tutti gli oggetti utili o rivendibili.

Tutto il microcosmo è circondato da ingenti forze di sicurezza direttamente alle dipendenze delle Nazioni Unite; da diversi giorni reparti antisommossa in divisa nera con i caschi blu in testa, nel rispetto della tradizioni storiche e formali, respingono migliaia di contestatori no-global alla ricerca di visibilità.

Una intensa attività di baratto tra lacrimogeni e bottiglie molotov prosegue senza sosta. Nuvole di fumo grigio e nero si disperdono lentamente nel cielo azzurro accompagnate da un concerto di insulti urlati a squarciagola.

Tutto è iniziato 89 anni prima. La ennesima sonda spaziale lanciata alla ricerca di vita intelligente; destinata, secondo molte opinioni, a perdersi nell'universo senza risultati utili.

I.C. InterContatto: un progetto attuato per l'esigenza di mantenere attive collaborazioni tecniche e commerciali e solo in minima parte per ricerca scientifica.

Le Agenzie Spaziali sono consapevoli e coinvolte; I.C. ha la funzione di gonfiare il valore delle azioni di aziende controllate da amici delle persone ai vertici delle Agenzie stesse. Per mascherare almeno parzialmente la realtà i responsabili della missione affidano a una società in appalto il compito di stipare la sonda con una mole senza precedenti di informazioni destinate a essere interpretate da eventuali civiltà extraterrestri. Nonostante la memoria dell'elaboratore installato a bordo contenga la più grande base di dati riguardanti il pianeta Terra nella storia dell'astronautica la partenza ottiene una scarsa copertura mediatica.

Decenni trascorsi senza nessuna particolare scoperta; sempre e solo monotoni codici telemetrici inviati a intervalli regolari nel tempo contato dagli orologi al cesio.

Segnali radio progressivamente sempre più deboli, poi il silenzio radio; la missione diventa un ricordo sbiadito.

Pesanti schermi al berillio ridotti alla consistenza di un foglio di carta; strumenti e sistemi alterati dalle radiazioni cosmiche; gruppi fotovoltaici e generatori ormai sono vicini a sputare gli ultimi elettroni. Malridotta, la sonda I.C. piomba in un sistema planetario stretto intorno a 2 stelle.

Impatta contro una navetta automatica carica di pirite astroideale diretta verso il pianeta Liantus, popolato da umanoidi simili ai terrestri ma con profonde conoscenze nei campi dell'astrofisica e della navigazione cosmica.

Improvvisamente tra la terra e la Luna diventa evidente la deformazione di un condotto; dal suo interno esce un satellite sconosciuto, evidente frutto di una tecnologia molto evoluta, almeno rispetto a quella terrestre.

Viaggi che richiedono tempi quasi secolari sono ridotti a una manciata di giorni. Attraverso la esile deformazione dello spazio e del tempo gli abitanti dei 2 pianeti scambiano sonde contenenti messaggi. Grazie a questo sistema di comunicazione e ai progressi reciproci nella conoscenza delle rispettivi linguaggi e alfabeti hanno preparato lo storico incontro.

I presenti avvistano in cielo la inequivocabile forma di un enorme Nasfwagen argenteo e brillante; rapidamente tocca il suolo senza generare rumori e sposta una enorme massa di aria.

L'imprevisto vento artificiale trascina cappelli, distrugge elaborate acconciature e poco opportunamente alza parecchie gonne; quando si calma lascia tutti impolverati.

Lungo la parte frontale dell'astronave, gigantesca e incombente come una montagna, un enorme pannello si muove; l'equivalente di una grande rampa di carico tocca il terreno arido e roccioso.

Sguardi esterefatti assistono all'uscita di un corteo di Nasfwagen variopinti dalla nave madre che puntano a grande velocità le tribune; in prossimità di queste ultime si fermano con brusche e rumorose frenate.

Quasi simultaneamente tutte le portiere si aprono e dai veicoli scendono, con passi lenti, umanoidi dalla pelle verde e dai bulbi oculari arancioni. Indossano lunghi mantelli splendenti e drappeggiati, sulla testa portano cappelli a tricorno grigi decorati da medaglie e nastri; alcuni scaricano e posano un numero imprecisato di piccoli cilindri trasparenti e cristallini.

Miliardi di esseri umani, l'intera popolazione di un pianeta, è immobile davanti a schermi di tutte le dimensioni. L'impossibile è ora la realtà in diretta.

Uno degli esseri venuti da Liantus muove la bocca, inizia a parlare. Direttamente le parole sono incomprensibili ma i cilindri proiettano ologrammi con la traduzione simultanea in tutte le lingue usate sulla Terra; il cielo si riempie con grandi strisce variabili di nitidi caratteri alfabetici neri.

I componenti del comitato N.A.S.F. tremano per l'emozione. Finalmente potranno comprendere perché gli esseri di un altro mondo hanno voluto loro facendoli diventare il bersaglio di possibili e infinite vendette e si chiedono ansiosi il motivo che ha spinto gli alieni a costruire una nave spaziale con le sembianze del Nasfwagen.

L'umanità legge:

“La nostra civiltà cresciuta alla luce dei soli gemelli ha sempre avuto grande considerazione per la cultura. Un fortunato destino ha portato la vostra sonda tra di noi.

È stato difficile accedere ai suoi dati quasi tutti alterati e frammentati... fortunatamente una serie di informazioni omogenee si è salvata dall'asprezza dello spazio.

Dalla memoria della sonda I.C. abbiamo estratto la raccolta N.A.S.F. intatta: una grande scoperta benedetta anche dalla sacerdotessa anziana del tempio della conoscenza.

Per gli abitanti del nostro mondo è diventata una contaminazione intellettuale: una nuova esocultura che ha modificato il nostro stile di vita, per sempre e in meglio.

Il veicolo Nasfwagen da tutti noi prediletto è replicato in milioni di esemplari in tutte le dimensioni. Per la nostra gente impiegare e replicare la sua forma ovunque possibile è indispensabile. Per questo e molto altro, che descriverò in seguito, nominiamo i presenti rappresentanti N.A.S.F. nostri ambasciatori onorari plenipotenziari per questo pianeta da noi in questo tempo raggiunto.

Costoro dispongono della nostra incondizionata protezione e supremo rispetto...”

Le persone del comitato N.A.S.F. sono senza fiato. Avranno bisogno di parecchi giorni per aiutare le loro menti a comprendere pienamente il ruolo che ora hanno nella storia, appena iniziata, della esopolitica.

Negli stessi istanti tutti coloro che non hanno mai letto N.A.S.F. manifestano violente acidità di stomaco. Intanto i numerosi medici addetti al pronto soccorso corrono come saette da un posto all'altro delle tribune prestando soccorso ai molti capi di stato che dopo l'annuncio sono colti da malori. Improvvisamente consapevoli di avere perso lo stato di potenti del pianeta.

Notte di mezza estate

Ida Dainese

– Che strano... – mormorò l'uomo svegliandosi. – Da quando in qua il sole sorge a nord, dietro le montagne?

A dir la verità non si sentiva in forma. Forse, dopo la rimpatriata della sera prima aveva preferito rimanere a dormire nel suo veicolo, ma non si ricordava perché avesse preferito il sedile di guida invece della più comoda brandina estraibile. Il risultato era un diffuso mal di schiena che gli arrivava fino alla nuca, gambe pesanti e mani gonfie, per non parlare della lingua impastata e del pulsare sordo nel cervello.

– Ma andiamo! Non ho bevuto così tanto! – si lamentò e si accorse subito che nessuno gli rispondeva. – Ma dove sono finiti tutti?

Il furgone Volkswagen bianco e rosso, simbolo e cuore dei Nasfer, gli amanti della fantascienza, era deserto. L'uomo cercò di uscire e prima di farcela urtò il cruscotto con le ginocchia e la portiera con la testa. Finalmente all'aria aperta, respirò a pieni polmoni, ma la tosse per poco non lo fece soffocare. Si trovava in un piazzale deserto ai margini di un bosco e l'aria aveva un sentore così forte e aromatico di pino da sembrare un deodorante artificiale.

– Va bene. Calmiamoci, qualcuno si farà vivo.

Il comandante Foxtrott si materializzò nella sede segreta dei Nasfer e si trovò da solo.

Strano, il suo vice, Max, era sempre molto mattiniero e sarebbe dovuto essere già là. Si erano visti giusto la sera prima per un paio di birre e per stendere un programma per la prossima missione. Avevano cominciato con una serie di pacche sulle spalle e di “bentornato!” (Foxtrott era reduce da un mese di vacanza), continuando con boccali e progetti via via più ardimentosi.

Poi il pessimismo aveva preso il sopravvento. C'era sempre qualcuno che li accusava di combattere una battaglia obsoleta e vana, dato che i lettori di SciFi si erano fatti un cetto raro, che altri interessi inseguivano il marketing. Davvero il loro sparuto gruppo di appassionati sarebbe stato in grado di difendere, promuovere, far amare la cara Fantascienza? Nell'umanità si andava spegnendo quell'immaginazione che nascendo da basi scientifiche creava infiniti mondi, e l'uomo pareva destinato a smettere di sognare, per affidarsi a macchine che lo sostituivano in tutto, per rincorrere mete più redditizie. In un futuro sempre più arido si sarebbe spenta anche l'ultima scintilla di curiosità.

Bisognava convocare subito una riunione dei Nasfer, per ritemprare gli animi e trovarsi in buona compagnia.

Ma dov'era finito il suo vice?

Su un lato del piazzale, una strada si allontanava lungo il bosco e le montagne, dall'altro invece fiancheggiava delle costruzioni. Dirigendosi da questa parte l'uomo vide che la strada scendeva verso un paese. Altri paesi si distinguevano ora più lontano, verso valle.

– Che roba. Mi sembra quasi di essere a casa! – mormorò e sulla destra vide una chiesa con un alto campanile che non aveva ancora notato.

Eh, sì, più si guardava attorno pensando a casa sua, più il paesaggio sembrava accontentarlo. Non aveva fatto in tempo a considerare che le case erano senza porte e finestre che: voilà! Finestre con tendine e portoni di legno. Ed ecco un paio di panchine per ammirare il panorama.

“Chissà se il campanile ha sempre le campane rosse a fiori” pensò apposta, e campane vermiglie punteggiate di fiorellini blu rintoccarono un paio di volte.

– Chi sei? Perché fai questo? – gridò Max nel piazzale deserto.

– Dunque, che faccio? – si chiese Foxtrott dopo aver azionato il Nasfgate per richiamare il suo vice, senza ottenere risposta. Convocare tutti i Nasfer, reclute comprese, era escluso. Come poteva, da solo, illustrare il piano, chiedere consiglio e contemporaneamente tenerli a bada senza perdere il filo? In questo il suo vice era bravissimo, gli bastava accennare un ringhio per ottenere un ascolto devoto.

– Chiamerò un paio di fedelissimi – concluse.

In risposta al suo grido apparve qualcuno, seduto su una delle panchine. Alzava la mano in segno di saluto e gli faceva un cenno di invito.

Max si avvicinò concentrandosi sull'essere seduto, evitando di formulare pensieri che sarebbero stati percepiti. Sembrava umano, un po' esile, vestito con un trench troppo grande per lui, e teneva in mano un apparecchio pieno di levette e di led.

– Ecco fatto – disse l'essere muovendo una levetta. – Ora non leggo più i tuoi pensieri.

– Chi sei?

– Sono un “cosa”, non un “chi”. Sono stato progettato dai tuoi simili, il mio nome è Sognorealtà.

– Una contraddizione in termini. Che cosa fai?

– Concretizzo il sogno che mi viene richiesto. In questo momento ho richiamato te.

– Per conto di chi? E mi hai richiamato da dove?

– Ti ho richiamato dalla Terra per conto di alcuni umani.

Max si guardò attorno: ah, ecco, non erano sulla Terra, questo spiegava tutti quei dettagli fuori posto.

– Puoi togliere questo odore di pino?

Un tocco su una levetta e un led si spense.

– E vorrei vedere la realtà del pianeta in cui mi trovo. Qualunque essa sia.

Foxtrott aveva esternato la sua preoccupazione ai due Nasfer che aveva richiamato.

Dixit sedeva con una certa eleganza su una poltrona e fumava in silenzio, riflettendo. Continuava a tenere la tuba e gli occhiali scuri che gli davano un'aura di drammaticità.

Jormungaard invece, vestito da Capitan America, stava in piedi, appoggiato allo scudo, in assetto da guerra. Era così a suo agio nel suo ruolo da poter spiccare il volo al primo schioccar di dita.

“Strategia e azione” pensò il comandante rincuorato.

Le montagne, il bosco, il paese avevano lasciato il posto a un deserto di sabbia, sassi e scarti metallici che scintillavano sotto una luna gigante a ore nove; la falce di un'altra luna in fase calante brillava a ore sei, vicino a una terza che sorgeva in quel momento. Nell'insieme creavano una luce crepuscolare. A ore dodici si trovava un enorme complesso industriale che produceva energia.

A quanto pare, dopo un tempo che Sognorealtà definiva “molto”, gli umani si erano trasferiti su altri pianeti, ricchi di risorse e dall'aria quasi respirabile ma decisamente meno belli dell'originale. Che fine aveva fatto la Terra, non lo sapeva. Era vietato contattare persone del passato, per questo era stato mandato lui. Era vietato anche dare informazioni sul futuro.

– E allora, perché tutto questo sforzo? Ci sarà voluta una bella dose di energia per portami qua col Nasfwagen. Che voleva il tuo padrone?

– Non ho padroni. Sono un'intelligenza libera. Se gli umani del futuro vogliono mandare un messaggio agli umani del passato io sono l'unica scelta. Un messaggero non coinvolto.

– Allora, dov'è il messaggio?

– Eccolo: “La fantascienza è viva!”

Max tossicchiò, un po' per lo stupore e un po' perché respirava con fatica.

– Non agitarti. L'aria di questo pianeta ha dei gas a cui non sei abituato. Ti passerà quando tornerai sulla Terra.

– Perché hai detto quella frase?

– Perché è il messaggio che devo comunicarti. Il gruppo NASF esiste ancora dopo un migliaio d'anni, anzi, gode di maggior prestigio in quanto metà delle cose immaginate si sono avverate.

– Ah sì? Cosa si è avverato?

Sognorealtà piegò leggermente la testa:

– Vietato parlare.

– Va bene, cosa puoi dirmi?

– Ti trovi sul pianeta Isaac, sede di istituti minerari. La luna più grande si chiama Raff, le altre due sono Clau e Fran. Poco lontano, su altri pianeti, ci sono le sedi abitative, lavorative e culturali. Gli umani non sono molto cambiati. Amano leggere, molti cercano nelle biblioteche le antologie NASF, e le NASF-missioni, con le vicende del comandante Foxtrott e della sua squadra, scrivono ispirandosi agli innumerevoli racconti. Un intero palazzo-museo ospita le copertine delle antologie, con note esplicative e riproduzioni. Riconosci il mio trench? Viene dalla copertina undici, è ormai un cult. Richiamarti qui, col tuo veicolo, è un avvenimento voluto e organizzato in occasione dei festeggiamenti per il millesimo anniversario. Tu non puoi partecipare ma io ne farò un fedele

resoconto. Posso toccare il Nasfwagen?

– Sì, beh, non lasciarci impronte, quella delle pulizie mi fa vedere i sorci verdi.

Sognorealtà girò con lentezza e rispetto intorno al mezzo, registrando ciò che vedeva nella sua memoria a onde valiche. Guardandolo, Max sentiva una certa euforia, e si chiese che razza di gas girassero sul pianeta.

– Quindi sono arrivati a NASF 1000, che titolo hanno scelto?

– Non posso dirtelo. Però sì, la gente continua a leggere e a scrivere di fantascienza, pur con variazioni di ambienti e di punti di vista. Posso farmi una foto con te alla guida?

Max annuì e entrò a fatica nel furgone mentre Sognorealtà si mise davanti al muso spalancando l'impermeabile. Un piccolo lampo si diffuse nel buio.

– Sarà una magnifica citazione! – esclamò, mentre l'uomo nel furgone si sentiva sempre più intorpidito.

– Ora devi tornare al tuo pianeta. Quest'atmosfera non è ideale per te. Porta il messaggio: non smettete di scrivere, di leggere, di sognare. Siate intrepidi, impavidi e indomiti! La Fantascienza è viva, viva la Fantascienza!

Alla base segreta, Foxtrott aveva completato un piano di ricerca, aiutato dal fiuto investigativo di Dixit e un po' meno dal suo materiale tecnologico, un modello unico di stampo cinese, per individuare i possibili nascondigli del vice comandante e del furgone. Jormungaard, l'unico con un ottimo senso dell'orientamento, sarebbe uscito in avanscoperta, avrebbe effettuato le ricognizioni e avrebbe riferito. Il comandante sarebbe rimasto alla base per ogni eventualità.

Il cicalino del Nasfgate ronzò all'improvviso con inusitata energia:

– Capo! Capo, mi senti? Max chiama capo Foxtrott!

– Ti sento! Dove sei?

– Ho appena parcheggiato. Risucchiami col Nasfgate!

Foxtrott azionò il trasporto e si preparò insieme a Dixit e a Jormungaard per un felice benvenuto.

Max sospirò. Bellissima avventura, ma nessuno gli avrebbe mai creduto. Scese con agilità dal Nasfwagen e posò gli occhi sui pochi granelli di sabbia che gli erano rimasti sulle scarpe.

Bah! Gli conveniva dire che se l'era sognato.

Qualcosa di vecchio, qualcosa di nuovo

Emilia Cinzia Perri

La segretaria ancheggiava sui tacchi delle Mojito rosso fiamma con ritmo lento e calcolato. Giunta di fronte alla porta-specchio che la separava dall'ufficio dei grandi Capi del NASF, rimirò la propria immagine e, trovandosi in ordine, aprì con lentezza.

- Signori, ho portato il programma elaborato dai Cervelli.
- Grazie miss Pettigrew, lo lasci sulla scrivania.

L'uomo in completo blu elettrico rispose senza allontanarsi dalla parete di vetro da cui si godeva una visione totale della Città, portandosi alla bocca un sigaro elettronico con la protesi metallica.

Eseguito quanto richiesto, la segretaria uscì abbassando gli occhi, in segno di rispetto verso il principale. Questi, senza voltarsi, si rivolse al collega sprofondato in poltrona, dietro di lui.

- Allora Karl, cosa suggeriscono i Cervelli per la trilionesima uscita dell'antologia NASF?

Karl, in smoking nero metallizzato, distribuiti i fascicoli sui suoi quattro bracci meccanici, li esaminò tutti contemporaneamente.

– Sto sfogliando le proposte... dunque, i Cervelli suggeriscono di assumere dei cosplayer che incarnino i protagonisti dei racconti finalisti, i cui nomi verranno rivelati in una grande cerimonia interplanetaria. Oppure dal racconto primo classificato si potrebbe produrre un oloblockbuster da proiettare gratis su Terrametropoli e nelle colonie spaziali. Ah, questa è bella: pubblicare i nomi dei finalisti, in tante liste quanti i pianeti partecipanti. Collegare la lista a una lotteria galattica... il primo che indovina il nome del vincitore vince un asteroide di lusso... per gli altri, viaggi premio in località rinomate per i centri benessere. Tu che ne pensi, Maximus?

– Trovo banali queste soluzioni. La trilionesima uscita è un evento di cui si dovrà parlare per millenni... siamo nel 16.500 e ancora non facciamo che ricadere negli stessi schemi. Questo è il segno della nostra epoca. Stagniamo nella Cyberdecadenza da più di diecimila anni, ormai. Ci vorrebbe qualcosa di veramente diverso, di *nuovo*, per risvegliare i nostri animi intorpiditi dal metallo fuso che ci circonda, invadendoci il cuore... ehi, ma hai sentito questo rumore? È da un po' che viaggia nell'aria.

Maximus si era interrotto, rimanendo in ascolto. Anche Karl rimase in silenzio, prima di esclamare: – Si direbbe un ronzio. Il ronzio di una... zanzara?

– Esatto. Eppure api e insetti si sono estinti non ricordo quanti secoli fa. È uno dei motivi per cui abbiamo cambiato le nostre abitudini alimentari... e i nostri corpi.

I muscoli facciali ricoperti da pelle sintetica assunsero una piega triste.

Karl si alzò dalla poltrona per osservare la Città assieme al collega. Terrametropoli si estendeva per tutta la superficie visibile, ed entrambi erano fin troppo consapevoli che l'ammasso di tubi e metallo si estendeva su *tutta* la superficie possibile, andando a ricoprire l'intero pianeta. Animali e piante erano diventati un ricordo, piuttosto confuso, che tornava talvolta nei sogni di artisti pazzi e disperati, e anche in quel caso si doveva trattare di visioni scorrette, da un punto di vista filologico, rispetto alla forma originaria. Ma in fondo, cosa importava? La specie umana aveva fatto quello che le riusciva meglio: adattarsi in forme sempre meno umane e più sintetiche all'evolversi della vita. I

pochi brandelli di umanità che ancora li separavano dalle unità interamente robotiche consistevano nelle produzioni artistiche, l'unica prova di resistenza (e di esistenza) della razza.

– Sì, bisogna proprio pensare a qualcosa di nuovo.

Il ronzio d'un tratto si fece più forte, fino a diventare insopportabile. Insostenibile.

Karl e Maximus si coprono le orecchie, contorcendosi per il dolore. Com'era possibile che quel suono provocasse un malessere così intenso?

Diedero un ultimo sguardo alla Città, prima di perdere conoscenza e cadere distesi sul pavimento.

Quando aprono gli occhi, il ronzio è ancora forte.

Karl e Maximus si guardano attorno, scoprendo di trovarsi in un ambiente che sulle prime non riconoscono. Ingranaggi, monitor e manopole infondono una sensazione claustrofobica, in cui si può annegare senza muoversi. E muoversi, in effetti, risulta impossibile, perché i due non sentono più le mani, le gambe. Il loro corpo non esiste più. Sanno di avere un volto, eppure ogni tentativo di proferire un suono si rivela inutile. Non sono sicuri di avere un naso, perché non respirano.

“*Almeno ho delle labbra*” si ritrovano a pensare entrambi nello stesso momento, ignari di aver formulato la medesima considerazione.

Passano secondi lunghi un'eternità e la lucina rossa al centro della stanza prende ad affievolirsi, poi si ritira in se stessa. La lucina cambia forma, da tondeggiante a uovo allungato. Infine assume i contorni di un essere sconosciuto. Talmente ignoto da apparire in tutta la sua evidenza.

– Quella è un'ape! – esclama Maximus, senza aver mosso labbro.

– Sì hai ragione, quella è un'ape! – lo incalza Karl, ed entrambi non hanno idea di come facciano a saperlo e ancor meno di come sia possibile che adesso comunichino tra di loro.

L'essere, svolazzando nella sua luce rossa, parla nelle loro menti, emettendo un debole ronzio.

– Non sono un'ape più di quanto voi due siate Karl e Maximus. Sono un allarme, mi avete programmato voi millenni fa. Ridotti a esseri meccanici, avete inserito le vostre coscienze in questa astronave, la NASF, in attesa che i parametri della nana bianca che chiamate Sole raggiungano la soglia d'inabitabilità del pianeta. Sono programmato per risvegliarvi nel momento in cui ciò accada. Voi e pochi altri siete sopravvissuti affidando le vostre coscienze ai sistemi di controllo delle astronavi, programmate per decollare nello spazio all'indomani della fine del sistema solare. Adesso il Sole sta per spegnersi, il momento è giunto.

– Quindi la Città, Terrametropoli... non esiste?

Karl e Maximus formularono all'unisono la domanda, attendendo la risposta.

– La Città appartiene al mondo immaginario che voi stessi avete creato, per immergervi in esso nel corso degli ultimi millenni, e perpetuare l'illusione che tutto continuasse a esistere.

Karl e Maximus, se avessero potuto, si sarebbero guardati negli occhi. Ma non avevano viso, né labbra, né naso. Eppure le loro coscienze esistevano, fluttuavano nell'abitacolo che si apprestava a partire nello spazio, e come coscienze avrebbero continuato a esistere.

Cominciavano inoltre a ricordare. Gli esseri umani avevano esplorato gli spazi, trovando altri mondi da colonizzare, adattandosi di volta in volta agli ambienti più disparati, in qualche caso

addirittura unendosi a forme di vita aliene. L'adattamento, del resto, è una delle caratteristiche della razza umana. In un passato remoto, Karl e Maximus avevano visitato alcuni di questi mondi. Però entrambi, dopo ogni viaggio, erano tornati su Terra. Li chiamavano Nostalgici, loro e pochi altri come loro. In qualità di Nostalgici, erano determinati ad accompagnare ogni singolo giorno del pianeta che li aveva visti nascere, crescere, evolvere. Avevano attraversato l'Età del Sogno per arrivare fino a quel giorno, il giorno dell'ultimo Risveglio.

Perché era giunto il momento di lasciare la Terra, la Madre che li aveva cullati nel suo grembo nel tempo senza tempo, in una gestazione eterna fino alla fine dell'eternità.

Cosa ci sarebbe stato, dopo questa nuova nascita? Cosa li attendeva, nelle ere a venire? Sperduti come bambini nello spazio, avrebbero vagato raminghi, in cerca del genitore che li aveva abbandonati?

Ricordarono allora che tutto quanto accaduto, la memoria dei millenni passati, era stato conservato nel database dell'astronave. L'intera storia dell'umanità, quindi, viaggiava con loro. Il ricordo di quel che gli uomini avevano inventato, creato, costruito, scoperto... le creazioni artistiche, le grandi opere di ingegneria spaziale, le terre inesplorate, ogni cosa acquistava il valore di un tesoro prezioso, inestimabile, necessario. Ogni dettaglio, ogni particolare avrebbe potuto essere trasmesso, persino il piccolo file che raccoglieva i milioni di miliardi di uscite del NASF, l'antologia di storie di fantascienza che in un'epoca troppo lontana entrambi avevano ideato.

– Ecco, ora partiamo! – disse l'allarme-ape poco prima del decollo, come a prefigurare che qualcosa di vecchio sarebbe presto diventato qualcosa di nuovo.

Legge 451/E

Anselmo Roveda

Per il geometra Achille Paoloni, appassionato lettore di fantascienza, frequentatore in rete dei siti dedicati e scrittore dilettante, rigorosamente di genere, tutto iniziò d'improvviso alle 3.33 di quel 27 gennaio. Una bussata decisa e un reiterato scampanellare lo tirarono giù dal letto. Quando aprì la porta, ignaro e in pigiama, fu prelevato dalla polizia politica e condotto nello stadio di Alessandria dove andavano concentrando tutti gli scrittori di sf, professionisti e dilettanti, del Nord Ovest. Fu lì che terrorizzato, infreddolito, spaesato e ancora ignaro e in pigiama diede volto e nome, questo l'unico sollievo nel dramma, agli avatar e ai nick dei frequentatori di N.A.S.F. il forum che seguiva con maggior interesse e al quale inviava di tanto in tanto i suoi racconti di alieni e robot; l'ultimo solo qualche giorno prima.

Il geometra Achille Paoloni leggeva molto, ma non i giornali. E non seguiva i programmi televisivi, l'apparecchio di casa serviva solo a far girare la sua collezione di supporti digitali zeppi di vecchi film, pure questi di fantascienza. Avesse letto i giornali o seguito i dibattiti televisivi non sarebbe stato colto, ignaro, nel suo letto. O almeno non in pigiama. Tutto, infatti, era iniziato ben prima di quel 27 gennaio. Ben lontano da camera sua.

L'inizio aveva altra data e altro luogo: 14 marzo, Bologna, aula magna dell'Alma Mater. Dodici dei più influenti intellettuali e letterati del Paese, a margine del XIV Congresso di Letteratura Italiana Concreta, avevano lanciato il "Manifesto per la narrazione del reale". Nel giro di una settimana altri cento intellettuali sottoscrissero la Carta di Bologna, così la ribattezzarono i giornali. Poi, tempo qualche mese, i firmatari diventarono cinquecento, mille, infine duemilasettecentotredici tra professori, critici, scrittori, editori, librai e bibliotecari.

La politica, sensibile al tema e forse ispiratrice occulta del Manifesto, mostrò fin da maggio un entusiasmo bipartisan, a coprire l'intero arco costituzionale. Il Ministro della Cultura in giugno confermò il proprio plauso all'iniziativa e promise "coerenti politiche". Il Primo Ministro, si era nei tempi del governo Arlabasini, si spinse più in là: chiudendo i lavori del Parlamento per la pausa estiva garantì per settembre un'azione legislativa idonea. Deputati e senatori gli dedicarono un'inattesa ovazione. E a settembre puntualmente i lavori per la Legge Salvastorie, questo il nomignolo che gli affibbiarono nel frattempo i giornalisti, si mossero lesti. Già a ottobre la legge era pronta.

In visita alla Buchmesse di Francoforte il Sottosegretario all'editoria, tra bretzel e boccali, annunciò: – L'Italia può oggi mettersi alla testa della letteratura internazionale, rifondandola in nome del racconto del reale: è con orgoglio che in questa prestigiosa sede posso annunciare che dal primo di gennaio venturo, grazie alla Legge 451/E approvata stamane dal parlamento, saranno bandite, e perseguiti i loro autori e editori, tutte quelle narrazioni inopinatamente ammiccanti all'irreale, al fantastico, al menzognero. Fantascienza, fantasy, surrealismo, artifici ludolinguistici, pseudoletteratura per la gioventù e consimili segmenti della creatività degenerata non avranno più posto nei nostri scaffali e nelle memorie dei nostri e-reader.

Nei due mesi seguenti senza clamore, in buon ordine e in colpevole silenzio, chiusero, complici i

loro stessi fondatori e promotori, sigle e collane editoriali. E nel Natale di quell'anno, benché l'ultimo a disposizione, gli scaffali di genere scomparirono autocensurandosi. Tutti sembravano essersi accordati e accordati con il nuovo ordine. Anche in rete. Chi non lo fece, pochi invero, lo fece per ignoranza o per disobbedienza.

Il geometra Paoloni lo fece per ignoranza. E con tutta probabilità la stessa motivazione poteva considerarsi valida pure per gli altri ignari incauti continuatori, a legge approvata, dell'esperienza N.A.S.F. Sul forum nessuno aveva fatto parola della questione, evidentemente tutti troppo presi dagli orizzonti siderali per occuparsi delle questioni terrene.

Ma si sa, la legge non ammette ignoranza e non fa eccezione nemmeno per i sognatori.

Altri invece non rispettarono l'editto fattosi legge per disobbedienza: scrittori professionisti, dandy surrealisti, autori di fiabe, e così via.

Ma si sa: la legge non fa distinguo tra ignoranti e disobbedienti, e mal tollera i sognatori dell'una e dall'altra specie.

Fatto sta che tanto gli uni quanto gli altri, tutti quelli che tra il primo gennaio e quell'infausta notte avevano pubblicato o diffuso narrazioni non ammesse dalla legge 451/E, alle prime ore del 27 gennaio furono prelevati dalle loro case, riuniti in punti di raccolta zonali, registrati e inviati al confino.

Nello stadio di Alessandria il geometra Paoloni si ritrovò tra un altro paio di centinaia di narratori di fantascienza: per lo più dilettanti, in stragrande maggioranza uomini, molti dei quali con gli occhiali e altrettanti in sovrappeso, sovente le due cose insieme. Le spaurite facce da nerd provavano a riconoscersi, si presentavano, citavano titoli e mentori, elencavano frequentazioni virtuali e nick; e presto si radunarono per tribù, fondate su comuni appartenenze o medesimi gusti letterari.

Gli unici a mantenere un qualche contegno, altezzoso, gli scrittori professionisti; lì si poteva contare sulle dita di due mani; postisi al centro delle schiere di condannati dispensavano saluti con aria che voleva essere di rassicurazione, ma mal celava sufficienza.

Finite le pratiche di registrazione, ormai si era fatto giorno, un ufficiale della polizia politica afferrò un megafono e strepitò: – Buongiorno cittadini, siete stati tratti in arresto, riuniti e registrati per aver infranto l'art. 7 della Legge 451/E. Lo Stato è clemente e anziché condannarvi alla carcerazione vi destina al confino temporaneo. Li avrete sei mesi per riconsiderare le vostre azioni quindi per i ravveduti seguiranno sei mesi di riabilitazione con successivo eventuale reintegro nella società. I refrattari e i ravveduti che reiterassero il reato saranno invece destinati alla carcerazione. Vi rammento che in questo caso le pene, commisurate alle cartelle di narrazione fantastica pubblicate in vita, vanno dai 3 ai 12 anni di reclusione. Ora ordinatevi in file da tre e procedete verso il varco indicato dal pannello rosso, lì vi attendono i pullman per il trasferimento verso i traghetti, avrete per destinazione l'isola di Ventotene, così come gli altri scrittori di fantascienza ora raccolti nei campi di Mantova, Padova, Ancona, Civitavecchia, Salerno, Brindisi, Cagliari e Messina. Conto sulla vostra collaborazione affinché nessuno si faccia male.

Terminato il discorso dell'ufficiale uno degli scrittori professionisti, il venerato Alfonso Dovera,

si sbracciò e strepitò reclamando che sì, lui aveva scritto di fantascienza, ma che la maggior parte della sua produzione era sì fantastica ma dedicata ai bambini e ai ragazzi, che sì insomma non disdegnava la compagnia degli autori di SF ma che sarebbe stato di certo più giusto, corretto anzi, se fosse stato destinato al confino con i suoi veri correi: gli autori per l'infanzia. Non quindi a Ventotene, ma a Linosa o chissà dove gli altri autori di fiabe e simili fantasticherie erano stati destinati.

Il suo fu un appello accorato, non privo di enfasi, il corpo scosso, la gestualità teatrale. L'ufficiale si fece convinto delle ragioni di Dovera e ad ampi cenni dimostrò di accoglierne la richiesta; quindi, riacceso il megafono, gli disse di portarsi verso il banco della registrazione, da lì avrebbero rimediato.

Alfonso Dovera si ricompose e aggiustò il ciuffo, quindi fendendo la folla di scrittori di fantascienza si fece largo tra ingiurie e sguardi mesti. Quando si trovò a passare tra quelli di N.A.S.F. indugiò un istante, guardò negli occhi il geometra Paoloni, si erano conosciuti a qualche convention trekker, poi riprese la sua strada. Due passi e si voltò ancora un momento, fece l'occhiolino e disse: – Mi perdonerete, ma tra gli autori per l'infanzia ci sono molte più donne.

Niente più bandi per Le Tre Lune!

Ringraziamo di cuore tutti quelli che hanno partecipato ai bandi e quelli che hanno collaborato alla produzione degli ebook leggendo i racconti, rivedendo le bozze, inviando le loro opere d'arte
È stata una grande avventura, resa possibile da tutti voi
Non vi dimenticheremo

*Creatore: Raffaele Nucera
Curatore: Francesco Omar Zamboni*

***Publicato il 02/05/2016
Ebook di libera distribuzione – Ogni autore detiene i pieni diritti relativi alla propria opera***